

IL MODELLO SUDEUROPEO DI MERCATO DEL LAVORO NEL CONTESTO CONTINENTALE: UN'INDAGINE ESPLORATIVA*

di Domenico Maddaloni

L'idea di un modello sudeuropeo di *welfare*, proposta negli anni Novanta principalmente da Maurizio Ferrera, è ormai divenuta patrimonio comune nella ricerca sui sistemi di *welfare*. Ma cosa avviene se il focus della ricerca si sposta dalla protezione sociale al mercato del lavoro? La peculiarità delle nazioni dell'Europa meridionale uscirà confermata anche sotto questo aspetto? E se questo fosse il caso, quali fattori infine produrranno un simile risultato? In questo lavoro presento una risposta preliminare a queste domande, attingendo ai risultati di un'analisi delle componenti principali (ACP), più una *cluster analysis*, applicate a recenti dati EUROSTAT, tratti in particolare dall'*European Labour Force Survey* 2005. Tali risultati paiono confermare la specificità delle società dell'Europa del Sud in rapporto a quelle dell'Europa del Nord e dell'Est.

The idea of a southern European model of welfare system, launched in the '90s mainly by Maurizio Ferrera, is now part of the conventional wisdom in the field of welfare research. But what happens if we shift our focus from social protection to labour markets? The "distinctiveness" of southern European countries will be confirmed also in this domain? And, if this would be the case, which factors eventually convey to this result? In this paper I discuss about a preliminary answer to these question, drawing from the results of a (PCA + cluster) analysis applied on recent EUROSTAT data, mainly from 2005 *European Labour Force Survey*. These results tend to confirm the peculiarities of southern European societies facing the northern European and the eastern European ones.

Nelle ricerche sul mercato del lavoro, l'occupazione e la disoccupazione nei paesi dell'Europa meridionale è diventato frequente riferirsi ad un "modello mediterraneo" (Pugliese, 1996) o più correttamente "sudeuropeo", che accomunerebbe i paesi dell'Europa del Sud in rapporto sia alla struttura che al funzionamento di questo ambito istituzionale. Ma è ancora distinguibile un "modello sudeuropeo" di mercato del lavoro alla metà del primo decennio del secolo, e cioè in un momento che appare sempre più segnato dall'avanzare dei processi di globalizzazione e di integrazione europea? In questo contributo si cercherà di rispondere a questa domanda e ad alcune delle problematiche che con essa si intrecciano. Nella prima sezione del lavoro si cercherà di ricostruire sinteticamente la problematica dei modelli di *welfare capitalism* e di evidenziare i connotati che, secondo la letteratura più re-

Domenico Maddaloni, Professore associato di Sociologia, Dipartimento di Sociologia e Scienza politica, Università degli Studi di Salerno.

* Ringrazio Enzo Mingione ed Enrico Pugliese per i commenti e le osservazioni rivolte ad una prima versione di questo lavoro. Ringrazio anche il coordinatore del Dottorato di ricerca in Analisi sociale e politiche pubbliche dell'Università degli Studi di Salerno, Lello Rauty, per avere organizzato un seminario di studio nel quale la mia ricerca è stata presentata e ampiamente discussa con una decina di amici e colleghi che soltanto per ragioni di spazio non posso qui enumerare. I lettori possono indirizzare eventuali ulteriori commenti a dmaddaloni@unisa.it

cente sull'argomento, distinguono la formazione sociale dell'Europa meridionale da altre presenti nel continente europeo, con particolare riferimento alla struttura e alla dinamica del mercato del lavoro.

Nelle sezioni successive verranno presentati i risultati di un'indagine condotta, sull'esempio anche di ricerche basate su tecniche analoghe (Gangl, 2001; Vasconcelos Ferriera, Figuereido, 2005), applicando in maniera congiunta le tecniche dell'analisi fattoriale e della *cluster analysis*¹ ad una serie di indicatori concernenti il mercato del lavoro e la struttura dell'occupazione, basati sui dati della *European Labour Force Survey* del 2005 e relativi ai paesi aderenti al sistema EUROSTAT. In particolare, nella seconda sezione del saggio si discuterà dei fattori che sembrano maggiormente connotare la diversità delle prestazioni dei mercati del lavoro nazionali, e che l'analisi statistica qui proposta sembra appunto identificare. Il primo di essi è costituito dall'eredità di una struttura dell'occupazione che appare fondata sul primato dell'industria in un contesto collettivista, e pertanto ugualitario sotto almeno alcuni aspetti, che si contrappone ad un'economia dei servizi finanziari ad elevato potenziale di crescita e di occupazione. Il secondo invece sembra relativo ad una fluidità del mercato del lavoro che ha i suoi punti di forza nel protagonismo della componente femminile dell'offerta di lavoro nei servizi e nell'osmosi sociale tra le categorie degli imprenditori, dei dirigenti e dei professionisti, che si contrappone ad un mercato del lavoro segmentato lungo linee di genere, di livello di istruzione e di classe.

Nella terza sezione invece si discute delle "famiglie di nazioni" che appaiono emergere dall'applicazione delle tecniche ricordate in precedenza alla serie di variabili prescelta per l'analisi. In questa prospettiva sembra emergere la persistenza, alla metà del primo decennio del secolo, di tre Europe del lavoro: una costituita dai paesi del Nord e del Centro e segnata dai migliori risultati in relazione ad entrambe le componenti; una rappresentata dai paesi dell'Europa orientale che si qualificano soprattutto per i punteggi elevati conseguiti in relazione alla prima delle due componenti; ed una, infine, costituita proprio dai paesi dell'Europa del Sud che si distingue soprattutto per i punteggi conseguiti sulla seconda componente. Sebbene questa analisi sconti alcune limitazioni, specie perché non offre che una prospettiva sincronica sull'assetto del mercato del lavoro nei paesi considerati, essa dunque può servire a ribadire, aggiornandola, l'ipotesi che l'Europa meridionale costituisca una realtà parzialmente diversa dal resto del continente. In particolare, i risultati dell'indagine esplorativa sembrano qualificare l'Europa meridionale nei termini di una formazione sociale che sembra essere ancora legata ad alcune preesistenze strutturali, quali in particolare quelle che si riferiscono al ruolo delle famiglie e alla riproduzione delle disuguaglianze di classe e di genere nel mercato del lavoro.

Nelle osservazioni conclusive si cercherà infine di discutere alcuni dei numerosi spunti analitici che sembrano emergere dall'indagine precedente. In particolare, si esaminerà la posizione contraddittoria dei paesi dell'Europa meridionale in relazione ai più importanti processi di innovazione che sembrano distinguere l'epoca attuale e che segnano le prospettive di crescita e di sviluppo di questa come di altre ripartizioni del nostro continente.

¹ Si tratta di una procedura di analisi esplorativa che consente di elaborare indicatori compositi, riducendo la variabilità implicita in un gran numero di indicatori statistici, e di scomporre un gruppo di oggetti in alcuni sottoinsiemi accomunati da alcune caratteristiche. Di recente questa tecnica sembra avere conosciuto una fortuna crescente nel campo dell'analisi comparata a livello interregionale e internazionale (a questo riguardo cfr. Nardo *et al.*, 2005).

1. LA FORMAZIONE ECONOMICO-SOCIALE SUDEUROPEA

La grande mole di ricerche condotte negli anni Novanta seguendo gli stimoli dettati dal processo di unificazione economica e politica dell'Europa occidentale – e, più in generale, dalla globalizzazione – e le opportunità offerte da una disponibilità sempre più abbondante di dati e di indicatori confrontabili a livello internazionale hanno consentito di colmare una lacuna nella letteratura comparata sulle formazioni sociali, i modelli di sviluppo e le forme della regolazione sociale e politica dell'economia capitalistica, e cioè la concentrazione dell'analisi sui paesi “realmente avanzati” del Nord Europa o del Nord America. In effetti, ancora l'analisi dei “tre mondi” del *welfare capitalism* proposta da Esping-Andersen (1990), da molti ritenuta una pietra miliare in questo campo di indagine, collocava i paesi dell'Europa meridionale e quelli dell'Europa centrale nella medesima categoria “conservatrice corporativa”, il che spingeva poco più tardi Leibfried (1992), pur nel contesto di un'analisi per molti versi ancora degna del massimo interesse, a qualificare in termini di semplice “ritardo” lo stato della protezione sociale nei paesi sudeuropei.

Le indagini successive, sulle formazioni sociali (Sapelli, 1996; Mingione, 1998; Mendras, 1999; Crouch, 2001)² o sui regimi di *welfare* (Ferrera, 1996; Rhodes, 1997; Esping-Andersen, 2000; Andreotti *et al.*, 2001), hanno avuto il merito di trascendere una simile prospettiva, che tendeva a collocare l'analisi comparata in una prospettiva epistemologica forse ancora troppo segnata da un evoluzionismo unilineare ormai superato. Esse infatti hanno permesso di affermare una connotazione delle formazioni sociali, dei modelli di sviluppo e delle forme di regolazione caratteristiche dell'Europa meridionale in termini *non di ritardo ma di diversità*. Una diversità relativa ad una varietà di aspetti dell'esistenza associata, quali soprattutto la struttura economica, il mercato del lavoro, il sistema delle disuguaglianze, il modello di famiglia, il sistema di protezione e sicurezza sociale, l'arena politica. Tra le caratteristiche sopra menzionate, le più importanti forse riguardano: 1) la più ampia presenza della piccola impresa e del lavoro autonomo nel contesto economico e nella struttura dell'occupazione; 2) la più incisiva segmentazione del mercato del lavoro lungo le linee del genere, della classe sociale, del livello d'istruzione, dell'area di appartenenza; 3) la centralità del ruolo della famiglia quale centro erogatore di sostegni materiali e non materiali ai progetti di lavoro e di vita dei propri membri; 4) il sistema di *welfare*, ampio ma squilibrato sia sul versante della contribuzione che su quello dei benefici; 5) la pervasività delle relazioni corporative e clientelari tra la società civile, le istituzioni pubbliche e la classe politica, che ha ampiamente condizionato lo sviluppo medesimo della protezione sociale.

La ragione che non consente a questa diversità di essere decodificata in chiave di “arretratezza”³ sta nel fatto che essa non ha finora impedito ai paesi in questione di cogliere traguardi di grande rilievo in termini di livello e di qualità della vita, in qualche circostanza anche superando i record caratteristici dei paesi considerati per consuetudine “avanzati”. In questa prospettiva, la popolarità goduta per molto tempo, in svariate comunità di studiosi, dalle nozioni di “Terza Italia” (Bagnasco, 1977) o di sviluppo “di piccola impresa” o “ad economia diffusa” (cfr., in particolare, Paci, 1982; 1992; Bagnasco, 1991) è em-

² Va tuttavia ricordato che un primo tentativo di analisi comparata dei percorsi di sviluppo dei paesi dell'Europa del Sud – dal Portogallo alla Turchia – era stato già compiuto negli anni Ottanta nell'ambito dell'approccio del *World-system* (Arrighi, 1985).

³ O anche di “perifericità” rispetto ad un “centro” che si sviluppa altrove e a spese dei paesi in questione, come implicato in una prospettiva analitica derivante dalla teoria della dipendenza (per una rassegna cfr. Maddaloni, 1994, pp. 55-95).

blematica della capacità di attrazione di un assetto sociale, istituzionale, culturale in grado di coniugare a livelli elevati la libertà politica, la coesione sociale e la crescita economica, cogliendo risultati di assoluta rilevanza in termini di produttività, di innovazione e di competitività, ma evitando in buona misura gli effetti collaterali tipici di più impetuosi processi di trasformazione e consentendo il duraturo consolidamento delle istituzioni e delle procedure della democrazia rappresentativa, che nell'Europa del Sud sembrava in bilico ancora negli anni Settanta. Non casualmente le ricerche sulla povertà e l'esclusione in Europa (per una sintesi cfr. Morlicchio, 2000, pp. 69-87) segnalano che i paesi sudeuropei, pur presentando livelli piuttosto elevati di disuguaglianza economica, risultano ancora abbastanza immuni dalle forme estreme di impoverimento, dettate soprattutto da un isolamento sociale che nel contesto "meridiano" dell'Europa del Sud appare ancora lontano dal manifestarsi pienamente nelle sue conseguenze più drammatiche.

Ma il valore dell'approccio tipologico all'indagine comparata sui sistemi sociali o su singoli aspetti di questi, come ad esempio il mercato del lavoro, per quanto considerevole, è necessariamente relativo. Da una parte, infatti, esso tende a ridimensionare implicitamente le differenze territoriali interne alle singole "famiglie" di paesi, che invece non devono comunque essere trascurate dalla ricerca. Dall'altra, esso va costantemente sottoposto a verifica di fronte all'incalzare dei mutamenti che sempre più rapidamente incidono sugli assetti dell'economia, della società, della cultura, della politica, anche nei paesi dell'Europa meridionale. A quest'ultimo riguardo è possibile chiedersi se questa proficua diversità di adattamenti istituzionali e culturali, nel contesto del più ampio Modello Sociale Europeo, non possa avere subito delle alterazioni profonde in presenza dell'intensificarsi e dell'amplificarsi della globalizzazione della finanza, della produzione, dei consumi e degli stili di vita a partire dagli anni Novanta. Per di più un ulteriore impulso al cambiamento potrebbe essere derivato, nello stesso periodo, dall'accentuarsi dell'integrazione economica e politica dell'Europa a partire dal Trattato di Maastricht (1991). Non va dimenticato in proposito che una parte importante di questa è stata costituita dalla stessa espansione territoriale dell'Unione, che sembra culminata con l'inclusione, nel 2004, dei paesi dell'Europa orientale.

Anche volendoci per necessità limitare ad un confronto tra i mercati del lavoro nazionali⁴, riteniamo perciò che esistano fondati motivi per porsi alcune domande in merito all'argomento descritto in precedenza. *Quali fattori, dunque, influenzano la varietà delle performance dei mercati del lavoro nazionali, in particolare quanto a livello e a composizione dell'occupazione e della disoccupazione? Quante "Europe del lavoro" ci sono oggi in Europa, alla luce delle innovazioni e dei cambiamenti più recenti? In relazione a quali variabili è ancora possibile, se è possibile, parlare di una "diversità" dei mercati del lavoro dell'Europa meridionale, in rapporto al resto del continente, alla metà di questo decennio?*

2. DUE DIRETTRICI DI DIVERSIFICAZIONE DEI MERCATI DEL LAVORO NEL CONTESTO EUROPEO

Per fornire degli elementi di risposta alla prima domanda – *quali fattori alla base delle prestazioni dei mercati del lavoro dei paesi europei?* – abbiamo identificato una serie di indicatori relativi al mercato del lavoro e alla struttura dell'occupazione, in massima parte ri-

⁴ Di non minore interesse può risultare infatti un'analisi comparata a livello *cross-regional*, data la crescente rilevanza assunta dall'articolazione regionale degli ambiti un tempo definiti in maniera univoca dalla presenza e dall'azione dello Stato-nazione.

cavati dai dati 2005 della *European Labour Force Survey*. Come si può notare dalla TAB. 1, si tratta di 119 indicatori relativi al livello e alla composizione dell'occupazione, della disoccupazione e anche della popolazione inattiva, con particolare riferimento alle dimensioni della diseguaglianza costituite dal genere, dal livello di istruzione e dalla classe di età, articolate secondo i settori di attività e le categorie professionali. A questi se ne aggiungono cinque (per un totale dunque di 124 indicatori) che si riferiscono invece al PIL pro capite, all'indice di Gini sulle disparità di reddito, alla quota di giovani in possesso al massimo di diploma di scuola media inferiore, alla quota di adulti occupati che partecipano ad iniziative educative e alla quota di anziani con al massimo un diploma medio inferiore⁵. L'universo di riferimento è invece costituito dai paesi appartenenti all'universo EUROSTAT che si sono già dotati di una rilevazione sulle forze di lavoro aderente alle direttive metodologiche del sistema statistico dell'Unione Europea: si tratta, dunque, dei 27 Stati membri dell'Unione Europea più i 4 paesi che in generale rispettano le condizioni precedenti (Islanda, Norvegia, Svizzera, Croazia), per un totale di 31 e con l'esclusione di alcuni Stati il cui sistema statistico non è ancora pienamente integrato in quello EUROSTAT (Serbia, Montenegro, Albania, Turchia)⁶.

Tabella 1. Composizione del set di variabili di partenza

Dimensione/proprietà	Numero indicatori
Livello di occupazione secondo il genere	2
Struttura dell'occupazione per classe di età	2
Livello di disoccupazione secondo il genere	2
Struttura della disoccupazione per classe di età	2
Livello e composizione dell'occupazione straniera per genere ed età	3
Livello e composizione della disoccupazione straniera per genere ed età	3
Struttura dell'occupazione maschile per categoria di scolarità ISCED	3
Struttura dell'occupazione femminile per categoria di scolarità ISCED	3
Struttura dell'occupazione per settore di attività	14
Presenza dell'occupazione femminile nei settori di attività economica	6
Presenza dell'occupazione giovanile nei settori di attività economica	6
Struttura dell'occupazione secondo la categoria professionale ISCO	10
Struttura dell'occupazione secondo il genere e la categoria professionale	9

(segue)

⁵ Anche per i dati in questione l'anno di riferimento è il 2005 e la fonte dei dati è EUROSTAT, tranne che per alcuni dati relativi all'indice di Gini, per i quali siamo ricorsi all'apposita tabella pubblicata nell'appendice statistica di United Nations Development Programme, *Human development report 2006. Beyond scarcity: Power, poverty and the global water crisis*, United Nations Development Programme, New York 2006, <http://www.undp.org>

⁶ Non essendo tuttavia ancora perfetta l'integrazione tra gli istituti di statistica per quanto riguarda le tecniche e gli strumenti di rilevazione, in alcune circostanze i dati ELFS non risultano ancora disponibili per tutti i paesi in questione (ad esempio, la rilevazione italiana e quella spagnola sulle forze di lavoro al 2005 non forniscono dati disaggregati in ragione della nazionalità dei rispondenti). A queste difficoltà tecniche si aggiungono quelle derivanti dalla modestia dei valori numerici che si riferiscono ai paesi più piccoli, in particolare il Lussemburgo, Malta, Cipro, Estonia, Islanda, più raramente Lettonia, Lituania, Irlanda. Per evitare un eccesso di dati mancanti, e dunque l'acuirsi del problema metodologico dei "piccoli numeri", si è provveduto ad operare delle stime basate quando possibile sui totali di riga e di colonna della tabella EUROSTAT, o altrimenti su dati della stessa fonte ma di origine diversa dalla ELFS. In effetti, il limite principale di molte delle comparazioni internazionali che adottano tecniche di analisi quantitativa dei dati sembra consistere proprio nel piccolo numero di paesi considerati. Ad esempio, la ricerca della Vasconcelos Ferreira e della Figueiredo sui regimi di *welfare* (2005), assai simile nell'impianto metodologico a quella presentata in questa parte del presente lavoro, considera trenta indicatori relativi a ventidue paesi; la ricerca di Gangi sui modelli di transizione dal sistema educativo al lavoro (2001) considera soltanto undici variabili per dodici paesi. L'elaborazione i cui risultati vengono qui presentati è basata invece su centoventiquattro indicatori per trentuno paesi.

Tabella 1 (*seguito*)

Dimensione/proprietà	Numero indicatori
Presenza di occupati con istruzione elevata nelle categorie professionali	6
Presenza di occupati con istruzione bassa nelle categorie professionali	6
Presenza di occupati anziani nelle categorie professionali ISCO	9
Presenza dell'occupazione indipendente: lavoratori autonomi in generale	2
Presenza dell'occupazione indipendente in rapporto alla classe imprenditoriale	1
Struttura dell'occupazione indipendente per genere	1
Occupazione indipendente per livello d'istruzione	1
Livello dell'occupazione a tempo parziale in rapporto al genere	2
Struttura dell'occupazione a tempo parziale per classe di età	2
Struttura dell'occupazione a tempo parziale per categoria professionale	4
Livello dell'occupazione a tempo determinato	1
Struttura dell'occupazione a tempo determinato per classe di età	2
Livello di precarietà dell'occupazione temporanea	1
Presenza di dipendenti temporanei non volontari	1
Struttura dell'occupazione a tempo determinato per settore di attività	4
Presenza di occupati con secondo lavoro	1
Presenza di disoccupati di lunga durata	1
Livello di disoccupazione per grado di scolarità	3
Canali di ricerca del lavoro impiegati	3
Presenza di lavoratori scoraggiati o in cerca di lavoro tra gli inattivi	3
<i>Totale indicatori del mercato del lavoro</i>	119
Livello di crescita economica del paese	1
Livello di diseguaglianza nella distribuzione del reddito	1
<i>Performance</i> attuale del sistema educativo	2
<i>Performance</i> storica del sistema educativo	1
<i>Totale generale</i>	124

A questi indicatori è stata applicata una procedura di selezione, rivolta da una parte ad identificare la struttura latente dei dati, dall'altra a generare "famiglie di nazioni" basate su una sostanziale comunanza di condizioni⁷. I percorsi di selezione degli indicatori individuati sono stati seguiti fino a generare risultati che si possono considerare stabili e convergenti, sia in termini di natura delle due componenti estratte che di aggregazione degli oggetti, i 31 paesi in precedenza individuati, in una serie di *cluster*, dei quali si parlerà nel paragrafo successivo⁸. Allo scopo di rispondere alla domanda che ci siamo posti in precedenza, e cioè quella che si riferisce a quali fattori sono a fondamento della diversità di condizioni dei mercati del lavoro nazionali in Europa, ci concentreremo tuttavia innanzitutto sulle componenti principali risultanti dalla procedura di riduzione delle variabili adottata. Come il lettore potrà agevolmente osservare in seguito, l'analisi dei risultati ottenuti in relazione a questo problema è strettamente associata all'individuazione delle "famiglie di nazioni" emergenti dalla procedura di agglomerazione delle unità poste sotto esame.

⁷ La procedura è stata fondata sull'analisi, innanzitutto, della matrice dei coefficienti di correlazione e, successivamente, delle matrici delle componenti ruotate nell'analisi fattoriale. La regola invece impiegata per l'estrazione dei *cluster* è quella della massima comunanza interna (legame medio intragruppo).

⁸ In effetti le differenze più importanti riscontrate lungo tutto il percorso di selezione degli indicatori attraverso l'analisi delle componenti principali si riferiscono ai casi del Lussemburgo e di Malta, due paesi per i quali è stato necessario spesso ricorrere a procedure di stima dei parametri e la cui rilevanza nel contesto europeo può essere ritenuta secondaria. Si tratta anche, come si potrà notare con uno sguardo ai risultati presentati nel prossimo paragrafo, di due dei paesi che presentano il profilo più eccentrico.

Tabella 2. Punteggi delle variabili selezionate sulla matrice ruotata delle componenti principali

Var.	Nome	Definizione	Componente 1 (8 indicatori, 37,0% della varianza riprodotta)	
1	O8	% occupati categoria 8 (operai specializzati) su totale occupati	0,836	
2	OCE	% occupati settori c, e (estrazioni, elettricità, gas, acqua) su totale occupati	0,818	
3	OD	% occupati settore d (industria manifatturiera) su totale occupati	0,776	
4	DO2	% donne occupate categoria 2 (professionisti) su totale occupati categoria 2	0,781	
5	DO7	% donne occupate categoria 7 (artigiani, operai di mestiere e assimilati) su totale occupati categoria 7	0,739	
6	OJ	% occupati settore j (intermediazione finanziaria) su totale occupati	-0,770	
7	TOM1564	tasso di occupazione maschile (15-64)	-0,809	
8	GDPIC	indice del prodotto interno lordo pro capite a parità di potere d'acquisto (EU-25 = 100)	-0,883	
Componente 2 (6 indicatori, 23,1% della varianza riprodotta)				
Var.	Nome	Definizione		
1	DO5	% donne occupate categoria 5 (lavoratori autonomi e dipendenti dei servizi) su totale occupati categoria 5	0,839	
2	DOL	% donne occupate settore l (pubblica amministrazione) su totale occupati settore l	0,826	
3	IMPR56	% imprenditori (isced 5-6, 15-74) su imprenditori (15-74)	0,518	
4	O9	% occupati categoria 9 (occupazioni elementari) su totale occupati	-0,541	
5	O562	% occupati (isced 5-6) categoria 2 (liberi professionisti) su totale occupati categoria 2	-0,698	
6	APEA	aged population educational attainment - % popolazione 65 + con al massimo diploma secondario inferiore	-0,848	

La TAB. 2 riassume i risultati dell'analisi delle componenti principali, in particolare riportando le 14 variabili sopravvissute al processo di selezione che ha fornito i migliori esiti in termini di economicità (numero di indicatori che residuano al termine del processo di selezione) e di capacità esplicativa (varianza spiegata dai primi due fattori estratti con l'analisi delle componenti principali). In sintesi, la prima componente estratta "spiega" il 37% della varianza ed aggrega 8 variabili, delle quali 5 connotano il fattore in positivo:

1. la *quota degli occupati nella categoria professionale degli operai specializzati*, e quindi delle professioni connesse all'industria nella struttura dell'occupazione;
- 2-3. la *quota degli occupati nell'industria in senso stretto*, cioè nel comparto manifatturiero e nelle altre industrie, che implica una struttura dell'occupazione ancora marcatamente segnata dalle attività industriali;
- 4-5. la *quota di donne occupate nelle categorie professionali dei professionisti e degli operai di mestiere*, che rappresentano indicatori di desegregazione di genere in relazione ad attività e a figure professionali per consuetudine marcate dal predominio maschile.

Invece 3 variabili sembrano connotare la componente in negativo⁹:

⁹ In altri termini, quanto più è basso il valore della variabile in questione, tanto più è alto il punteggio conseguito dal caso (cioè del paese, nella ricerca qui presentata) in rapporto al fattore (la componente principale) che la variabile rappresenta.

6. il *prodotto interno lordo pro capite*, che implica una condizione di ritardo in rapporto ai processi di innovazione e di crescita economica e quindi di lontananza dai centri dello sviluppo capitalistico (Arrighi, Drangel, 1986);
7. il *tasso di occupazione dei maschi adulti*, che in questa circostanza sembra indicare una condizione di difficoltà della domanda di lavoro nazionale ad assorbire la quota “centrale” dell’offerta medesima;
8. la *quota di occupati nel settore dei servizi finanziari*, che denota una carenza di attività che appaiono, come è noto (al riguardo, in particolare, cfr. Arrighi, 1996), fondamentali per la crescita dell’economia e dell’occupazione in questo stadio di transizione da un ciclo dello sviluppo capitalistico all’altro.

Ad un primo sguardo sembrerebbe possibile definire questa componente estratta nei termini dell’opposizione tra un modello di accumulazione e di regolazione sociale in corso di sparizione, la “società industriale”, e quello emergente della società postindustriale. Non mancano del resto studi (per tutti, ad esempio, cfr. Crouch, 2001) che considerano il mutamento sociale in Europa (occidentale) tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta in riferimento ad un simile schema di spiegazione. Ma seguendo questo percorso di definizione della componente non tutto torna, poiché alla polarità identificata dalla “società industriale” sarebbe allora riconducibile anche una desegregazione di genere in alcune categorie occupazionali che appaiono viceversa associate alla figura classica del *male breadwinner*, e a quella connessa alla “società postindustriale” sarebbe riferibile una minore presenza delle donne in attività e professioni di rilievo. D’altro canto, è noto che la variante del processo di crescita industriale costituita dal “socialismo reale” ha rappresentato, se non altro, un’imponente opportunità di emancipazione per le donne dei paesi del “blocco socialista”, che hanno colto una simile opportunità declinandola soprattutto in termini di inserimento lavorativo in tutte le categorie professionali e i settori economici¹⁰. E questo superiore attivismo femminile in quei paesi sembra perdurare, dal momento che nella lista delle variabili sopra presentata figura, in negativo, il tasso di occupazione degli uomini adulti ma non quello delle donne adulte, che come è noto continuano il proprio impegno anche altrove, e anche in categorie professionali non corrispondenti alla qualifica posseduta, ad esempio come badanti nei paesi dell’Europa del Sud. Riteniamo dunque di poter identificare la polarità positiva della proprietà rappresentata dalle variabili sindicate nell’eredità economica e occupazionale dell’industrialismo di matrice collettivista, che qui indichiamo con l’etichetta, per necessità semplificatrice, di *industrialismo egualitario*. Questa configurazione della struttura dell’occupazione si contrappone ad un’altra nella quale emerge per importanza il comparto dei servizi finanziari, a dominanza maschile ma altamente dotato di potere economico, per la sua collocazione centrale nei processi che determinano lo sviluppo capitalistico. Indichiamo la polarità negativa della proprietà indicata dalla componente con l’etichetta, anche questa semplificatrice, di *finanziarizzazione sessista*.

¹⁰ Ciò non soltanto a causa del notevole investimento del settore pubblico nei processi educativi, ma anche perché l’economia del socialismo di Stato incontrava enormi difficoltà ad incorporare processi “intensivi” di innovazione tecnologica e di crescita della produttività individuale e pertanto aveva bisogno dell’apporto “estensivo” di una grande quantità di manodopera (Amyot, 1980). Pertanto in quei paesi il mercato del lavoro soffriva di una carenza strutturale di forza lavoro e, all’opposto di quanto accade di regola nelle economie capitalistiche, finiva per essere dominato dall’offerta (Weitzman, 1985), lasciando dunque strutturalmente ampie opportunità lavorative alla componente femminile.

Passando a considerare la seconda componente estratta, è opportuno osservare innanzitutto che, come riportato in TAB. 2, questa spiega il 23,1% della varianza ed aggrega 6 indicatori. Di questi, 3 assumono una valenza positiva:

1. la quota delle *donne occupate nella categoria professionale dei lavoratori dei servizi*, che implica una desegregazione di genere relativa ad un comparto in grande crescita nell'epoca postindustriale;
2. la *quota delle donne occupate nel settore della pubblica amministrazione*, che in qualche misura rinforza la variabile precedente specificandola nel senso che l'occupazione femminile è diffusa non soltanto presso i servizi sociali, che trasformano il lavoro di cura tradizionale in bene collettivo, o nei servizi privati alle persone e alle famiglie, per il cui successo contano le qualità relazionali, ma anche e soprattutto presso un comparto di attività "garantito" (Paci, 1982, pp. 125-43; 1992, pp. 171-96) che ha a che fare con la gestione del potere;
3. la *quota degli imprenditori in possesso di elevata istruzione sul totale degli occupati nella posizione professionale degli imprenditori*, che nella misura in cui l'istruzione elevata è associata all'"ampiezza di vedute" può indicare innanzitutto la diffusione della propensione alla qualità e all'innovazione nella classe imprenditoriale.

Altri 3 invece assumono una valenza negativa per la definizione di questa componente¹¹:

4. l'indicatore di *performance storica del sistema educativo* nazionale che è rappresentato dalla *quota di popolazione anziana in possesso al massimo del diploma inferiore*, la quale indica a nostro parere un'incapacità strutturale del sistema educativo nello sforzo di elevare il grado di scolarità e/o di qualificazione della popolazione e delle forze di lavoro, un'incapacità che costituisce un'eredità radicata in un atteggiamento condiviso dalla popolazione e motivato dalle esigenze tradizionali del sistema economico;
5. la *quota degli occupati con elevata istruzione nella categoria dei professionisti*, che sta ad indicare una predominanza del credenzialismo nella definizione delle carriere lavorative, le quali rimangono strettamente legate al titolo di studio conseguito, in un contesto come si è visto di inefficacia storica del sistema educativo – e dunque la predominanza della classe sociale della famiglia di origine, mediata dal livello di istruzione conseguito, nel condizionare i processi di inserimento lavorativo (per l'Italia, cfr. Schizzerotto, 2002);
6. la *quota degli occupati nella categoria professionale delle occupazioni elementari*, che implica una relativa diffusione di attività lavorative con scarsi contenuti in termini di qualità, di innovazione, di prospettive di mobilità.

Quale proprietà, dunque, si trova in un rapporto di indicazione con le variabili sopra descritte? Come può essere definito l'ambito semantico comune a questi indicatori? Da una parte abbiamo una desegregazione di genere nella struttura dell'occupazione, che si estende in particolare alle attività e ai compatti più tipicamente postindustriali – anche se non a quelli nominati a proposito del primo fattore –, ed un livello elevato di istruzione tra gli imprenditori. Dall'altra troviamo un'eredità storica di scarsa cultura, un'elevata segregazione secondo la scolarità, e probabilmente la classe, nelle professioni liberali, e una notevole diffusione delle occupazioni elementari. Particolarmenete interessante l'opposizione istituita da questa componente tra la diffusione dell'istruzione superiore fra gli imprenditori e la diffusione di quest'ultima fra i professionisti. Da una parte, infatti, abbiamo con-

¹¹ Cfr. sopra, nota 8.

testi in cui imprenditori particolarmente qualificati *dialogano* con professionisti che spesso provengono “dalla gavetta”; dall’altra, invece, troviamo contesti nei quali imprenditori di scarsa istruzione non dialogano, ma presumibilmente *delegano* una serie di attività qualificate ad una casta di professionisti che tende ad autoriprodursi. Alla prima polarità è associata anche una superiore apertura relativamente alla distribuzione delle opportunità secondo il genere, in particolare in comparti ed attività importanti per l’economia e l’occupazione, quali i servizi in generale e le istituzioni pubbliche in particolare. Alla seconda è associata anche la presenza diffusa di attività scarsamente qualificate, che se consentono la sopravvivenza e la riproduzione non permettono la mobilità sociale e che, in tempi di centralità del “capitale umano” per la competitività e la crescita (Cohen, 2001), rappresentano anche un’ipoteca per il futuro.

Avanziamo l’ipotesi che la seconda componente estratta introduca un’opposizione tra l’economia della *dual earner family*, basata su un effettivo riequilibrio nei rapporti di potere economico tra i generi indotto dall’espansione di attività e di comparti più aperti alla partecipazione lavorativa delle donne, e l’*economia patriarcale* (King, 2002), in cui prevalgono occupazioni elementari nei settori produttivi tradizionali, pur variamente moderata dal ricorso alle *solidarietà familiari e parentali* (Naldini, 2002), o alle capacità spesso dimostrate dalle “superdonne” (Moreno, 2002). Il primo tipo di mercato del lavoro, seguendo le linee di analisi proposte da Gangl (2001), è di certo segnato da divari di genere, generazione, istruzione, classe o regione, ma risulta comunque piuttosto *fluido* in quanto legato ad una domanda di lavoro regolare che è espressa in prevalenza da organizzazioni – spesso anche a carattere pubblico – dai principi di reclutamento e di carriera definiti, e per le quali contano più spesso le competenze acquisite che le relazioni sociali possedute. Il secondo invece si rivela *segmentato* tra il settore nel quale il criterio per l’inserimento è la credenziale educativa, spesso trasmessa “da padre in figlio” – il comparto formale, stabile, garantito –, ma con tempi lunghi di attesa e frequente immobilità delle carriere lavorative, e il settore nel quale prevale il criterio dell’esperienza e il titolo di studio o la qualifica professionale non servono a nulla, vale a dire quello assai vasto relativo all’economia sommersa e al lavoro irregolare (Roma, 2001), con tempi di inserimento più rapidi ma ugualmente scarse o nulle opportunità di carriera, salvo per coloro i quali riescono a “mettersi in proprio” (da cui l’elevato numero di imprenditori dotati di scarsa istruzione)¹². Dunque, l’opposizione rappresentata dal secondo fattore estratto può essere espressa nei termini del conflitto tra un *mercato del lavoro ad elevata fluidità sociale*, soprattutto nei comparti dei servizi e nell’osmosi tra le categorie degli imprenditori e dei professionisti, ovvero tra i capitalisti, i dirigenti delle organizzazioni e i lavoratori della conoscenza, ed un *mercato del lavoro ad elevata segmentazione sociale*, particolarmente in rapporto al genere, al livello di istruzione, alla classe di appartenenza, e dunque in senso “orizzontale”, ma anche in senso “verticale”, tra le figure professionali che incarnano le diverse gerarchie del potere.

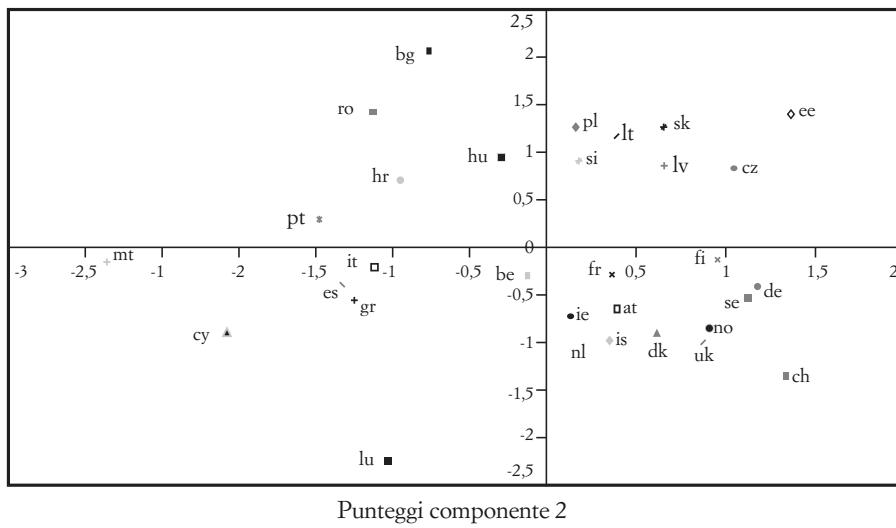
¹² Il dualismo radicale della struttura dell’occupazione e del mercato del lavoro ci sembra essere in effetti la ragione della performance apparentemente inspiegabile dei paesi dell’Europa del Sud (esclusa la Spagna) nell’indagine condotta da Gangl circa le transizioni dal sistema educativo al lavoro.

3. FAMIGLIE DI NAZIONI A CONFRONTO: TRE (O QUATTRO) EUROPE DEL LAVORO

Una volta definiti i connotati dei fattori che maggiormente contribuiscono a strutturare la variabilità delle prestazioni dei mercati del lavoro nazionali nel contesto europeo, possiamo rispondere alle due domande ulteriori poste in precedenza, l'ultima delle quali in realtà costituiva il punto di partenza di questa analisi: *quante "Europe del lavoro" oggi? Esiste ancora una diversità dei Paesi dell'Europa meridionale?* Uno sguardo al diagramma a nube di punti relativo ai punteggi fattoriali che si riferiscono ai Paesi oggetto dell'analisi¹³ consente di evidenziare un'eterogeneità dell'Europa dal punto di vista della struttura dell'occupazione e del mercato del lavoro considerate al livello di aggregazione dello Stato nazionale. La FIG. 1 infatti rende evidente la dispersione dei punti che identificano i valori relativi ai singoli paesi europei in relazione a ciascuna delle due componenti estratte e l'aggregazione di questi in luoghi differenti del diagramma medesimo.

Figura 1. Punteggi dei paesi EUROSTAT sulla matrice delle componenti principali

Punteggi componente 1



Nel grafico, il quadrante a sinistra in basso identifica tutti i paesi che hanno un punteggio negativo sulla prima componente (che d'ora in avanti identifichiamo per brevità con l'etichetta di *industrialismo equalitario/finanziarizzazione sessista*) ed uno positivo sulla seconda (*fluidità sociale/segmentazione sociale*). Essi pertanto sono accomunati da una combinazione di *finanziarizzazione sessista* e *fluidità sociale*: si osservi che la contraddi-

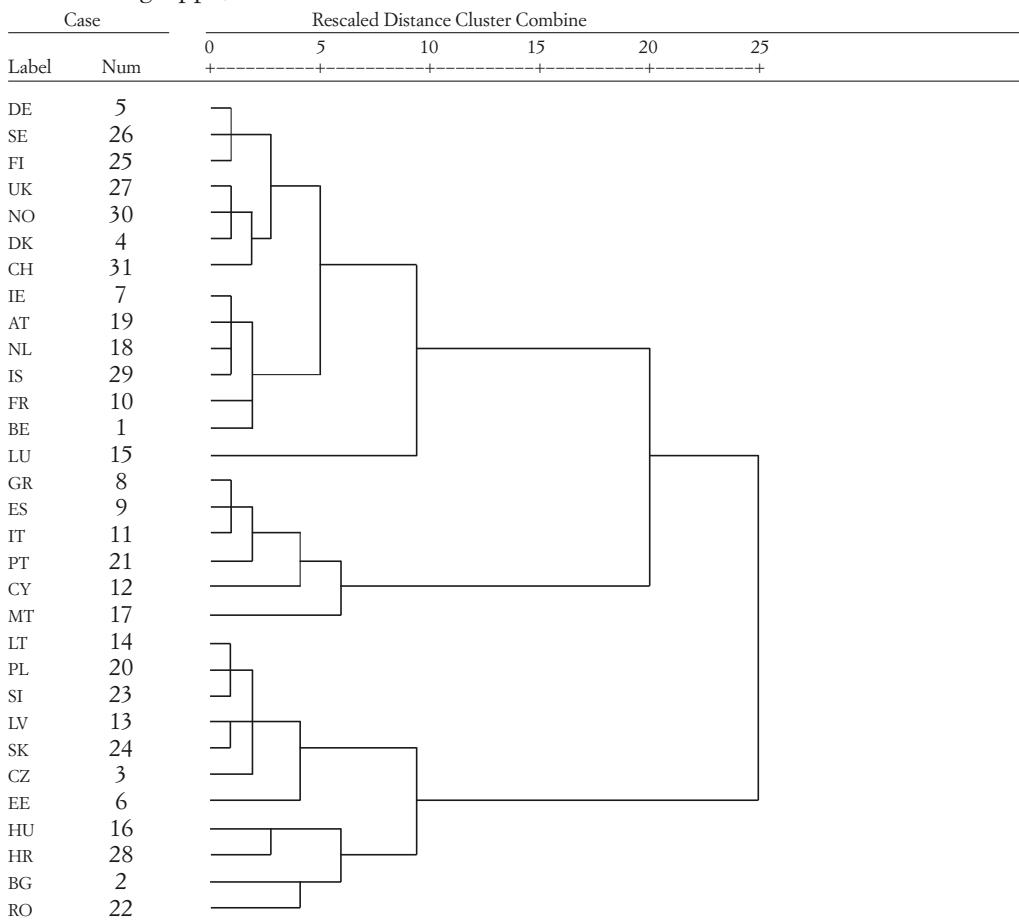
¹³ Vale a dire i punteggi ottenuti dalla procedura di estrazione delle due componenti principali (metodo di rotazione Varimax), e più specificamente conseguiti sulla matrice ruotata delle componenti principali nell'ultima iterazione dell'analisi fattoriale. Essi hanno il valore di un indice che misura il grado in cui l'oggetto considerato, in questa circostanza un certo paese, possiede la proprietà rappresentata dalla componente (Marradi, 1984).

zione è soltanto apparente, in quanto come si è visto le etichette si riferiscono in effetti a compatti di attività e a categorie professionali alquanto diverse. Uno sguardo ad esso basta a notare che tutti i paesi dell’Europa del Nord e del Centro con un passato non comunista, compresa la Germania e tranne per poco il Belgio e più nettamente il Lussemburgo, si collocano in questa sezione del diagramma, con una posizione un po’ eccentrica per la Svizzera, che presenta peraltro uno dei due punteggi migliori in rapporto alla seconda componente. Mentre è curioso notare che il Belgio, paese che ospita la “capitale” dell’Unione Europea, è anche il paese più vicino al punto zero del diagramma, cioè quello più vicino alla media dell’Europa¹⁴, il Lussemburgo si rivela uno dei casi più peculiari, con un primato assoluto in rapporto alla prima componente ed un valore abbastanza negativo in relazione alla seconda. In quest’ultimo quadrante, a sinistra in basso, ricadono appunto i paesi con un valore positivo sulla prima componente ma negativo sulla seconda, e che risultano quindi accomunati da una combinazione di *finanziarizzazione sessista* e *segmentazione sociale*. Ad eccezione del Lussemburgo, sono peraltro tutti abbastanza vicini alla linea mediana, quindi connotati soltanto debolmente dalla prima componente ma assai più invece dai punteggi molto negativi ottenuti in relazione alla seconda. Si tratta di tutti i paesi dell’Europa del Sud, tranne per poco il Portogallo, ed in particolare di Malta, che rappresenta da sola il “polo negativo” della seconda componente, di Cipro, anch’essa distante, e di Spagna, Grecia e Italia, che appaiono in posizione assai ravvicinata e alle quali peraltro anche il Portogallo è vicino. Il quadrante a sinistra in alto identifica delle forme di associazione tra *industrialismo equalitario* e *segmentazione sociale*, e quindi i paesi la cui struttura dell’occupazione e il cui mercato del lavoro si trova nelle condizioni più arretrate o periferiche, in opposizione speculare a quello che, stando all’analisi, connota i paesi europei del Centro e del Nord. A parte il Portogallo, che peraltro rientra soltanto per pochi decimi di punto in questa parte del diagramma, i paesi che lo occupano si rivelano tutti dell’Europa sud-orientale: si tratta infatti di Croazia, Ungheria, Romania, Bulgaria, le ultime due detentrici del primato assoluto dei punteggi associati alla prima componente. Infine, il quadrante a destra in alto consente di individuare i paesi distinti, dal punto di vista del mercato del lavoro, da un’associazione tra *industrialismo equalitario* e *fluidità sociale*, e quindi ancora gravati dalla pesante eredità del socialismo di Stato ma anche in sintonia con alcune tendenze positive di fondo che connettono i mercati del lavoro nazionali dei paesi più avanzati. Si tratta dei paesi dell’Europa nord-orientale, e cioè della Polonia, della Slovenia, della Lettonia, della Slovacchia, della Lituania, della Repubblica Ceca ed infine dell’Estonia, che segna un primato positivo in rapporto alla seconda componente.

A questo punto la *cluster analysis* condotta sui punteggi delle due componenti principali estratte può consentire una sistematizzazione generale dei risultati conseguiti dall’intera ricerca. Il dendrogramma riprodotto nella FIG. 2 consente di osservare che ad una distanza di agglomerazione media si aggregano tre “famiglie di nazioni”, *tre Europe del lavoro*, che corrispondono ciascuna ad un profilo specifico per quanto riguarda la combinazione dei fattori in precedenza descritti.

¹⁴ Non va peraltro dimenticato che il valore medio nazionale relativo al Belgio corrisponde alla combinazione delle performance economiche ed occupazionali di due regioni da tempo su rotte divergenti, quella delle Fiandre in crescita e quella della Vallonia in declino.

Figura 2. Dendrogramma della *cluster analysis* gerarchica condotta sulle due componenti principali estratte dall'analisi fattoriale a 14 variabili (metodo di agglomerazione: legame medio intragruppo)



La prima Europa del lavoro risulta dunque costituita dai paesi “forti” del Nord e del Centro, nei quali è prevalso un *capitalismo istituzionale* che – per quanto nella diversità delle sue varianti nazionali; negoziato come in Germania, reticolare come in Danimarca, colbertiano come in Francia, individualista come in Inghilterra (per una tipologia, cfr. Menndras, 1999, pp. 235-64) – iscrive il lavoro umano nel contesto di organizzazioni sempre più articolate e che svolgono compiti di crescente complessità, nei quali tende a contare sempre meno la forza fisica, ovvero la risorsa fino ad oggi cruciale per i maschi adulti, ed in cui pertanto le donne tendono a svolgere ruoli sempre più attivi. Questo capitalismo ha virato decisamente in direzione dell'economia dei servizi o postindustriale – ciò anche quando, ed è il caso della Germania, ha mantenuto e rinnovato un potente apparato industriale manifatturiero – talvolta con una connotazione più marcatamente finanziaria e meno orientata alle pari opportunità in termini di genere, e sembra essersi dotato di mercati del lavoro che offrono ampie opportunità di inserimento e mobilità lavorativa e sociale, il che

ha consentito finora ai paesi in questione di vincere la sfida dell'innovazione, della competitività internazionale e della crescita dell'economia e dell'occupazione. La Germania, la Svezia e la Finlandia; il Belgio con la Francia; il Regno Unito, la Norvegia, la Danimarca e la Svizzera; l'Irlanda, l'Austria, i Paesi Bassi e l'Islanda; ed infine il Lussemburgo, il caso più eccentrico del gruppo, rappresentano dunque ancora attualmente il centro dei processi di innovazione e di crescita a livello continentale, ed in parte anche a livello globale. Quel che più conta, ai fini del discorso che qui viene svolto, è che in questi paesi è presente una struttura dell'occupazione fondata sull'ampia presenza di servizi pubblici e privati "avanzati" ed un mercato del lavoro distinto da un'elevata fluidità dei comportamenti della domanda e dell'offerta.

La seconda Europa del lavoro risulta invece formata dai paesi della ripartizione mediterranea o sudeuropea, nei quali si avverte ancora la presenza di un *capitalismo familiare* – la cui versione più recente può essere forse il capitalismo molecolare del Nord Italia (Bonomi, 1997) – in cui la parentela ancora definisce il dominio organizzativo di base con una rigida divisione dei ruoli e struttura dell'autorità. Si tratta di un assetto strutturale della produzione orientato a lavorazioni semplici che tendono a sfruttare il patrimonio naturale e che pertanto richiedono più forza fisica che abilità tecniche o intellettuali, privilegiando pertanto l'occupazione maschile e le mansioni lavorative scarsamente qualificate. Si tratta anche di una forma di regolazione sociale dell'economia e di riproduzione sociale della forza lavoro, che trova ancora nella famiglia il suo fulcro in quanto regolatrice dell'offerta di lavoro in funzione dei progetti e delle traiettorie dei suoi membri, ma anche della presenza/assenza di servizi pubblici e sociali¹⁵. Ciò produce effetti in termini di contenimento dei fenomeni di esclusione sociale e di povertà estrema, ma anche in termini di ridotto incentivo ad elevare la qualificazione della struttura dell'occupazione e a promuovere la partecipazione femminile al lavoro. La Grecia, con la Spagna e l'Italia; il Portogallo; (la parte greca dell'isola di) Cipro; ed infine Malta: questi sono i soci del club dei mercati del lavoro che stando all'analisi qui sopra presentata tendono soprattutto a connottarsi in termini di segmentazione sociale. Sia in senso orizzontale, in ragione dei consueti fattori di strutturazione della disuguaglianza sociale – il genere, il livello d'istruzione, la classe¹⁶ –, che in senso verticale, e cioè, come si è osservato in precedenza, in relazione alle differenti dimensioni della stratificazione – la proprietà del capitale, il potere dell'organizzazione, il possesso di competenze e abilità professionali.

Infine, la terza Europa del lavoro è quella dei paesi dell'Est, che risultano ancora gravati dall'eredità economica ed occupazionale della versione comunista dell'industrialismo, ma che appaiono anche piuttosto differenziati. Sembra esservi infatti, in questo ampio contesto, un gruppo di paesi – l'Europa nord-orientale: la Lituania, la Polonia e la Slovenia; la Lettonia e la Slovacchia; la Repubblica Ceca; l'Estonia – che appare già impegnato a seguire il modello dell'Europa del Nord e del Centro quanto a mercati del lavoro aperti nel contesto di un'economia dei servizi. Ma sembra esserci un altro gruppo – l'Europa sud-orientale: l'Ungheria, la Croazia, la Bulgaria, la Romania – che oltre all'eredità recente del

¹⁵ Non appare casuale che in questi paesi (esclusa Malta ed incluse la Francia, il Lussemburgo e la Svizzera) la quota di occupati nel settore p, relativo ai servizi domestici, sia nel 2005 uguale o superiore all'1% sul totale della forza lavoro.

¹⁶ E in realtà anche altri fattori di disuguaglianza nella distribuzione delle opportunità lavorative, quali soprattutto la generazione e la regione di residenza, come ha mostrato un'ulteriore analisi comparata condotta sullo stesso insieme di paesi (Maddaloni, 2007).

socialismo di Stato sembra scontarne anche una forse più antica, relativa a dualismi strutturali e a processi di emarginazione lavorativa alquanto simili a quelli già visti per il gruppo dei paesi dell'Europa del Sud¹⁷.

Possiamo dunque concludere questa sezione notando che il percorso di ricerca sin qui seguito, basato sulla costruzione di indicatori, l'analisi fattoriale e la *cluster analysis*, consente di osservare che a metà del decennio è tuttora riconoscibile, nel più ampio contesto geopolitico e geoeconomico determinato dall'espansione dell'Unione Europea – l'EU-31 che EUROSTAT ci ha consentito di delineare per il 2005, in attesa di ulteriori sviluppi – un *pattern* distinto dell'Europa meridionale con riferimento alla configurazione del mercato del lavoro e alla struttura dell'occupazione. Delle tre "Europe del lavoro" che sembrano emergere da questo esercizio, in altri termini, una è certamente ancora quella meridionale, con una scarsa propensione a ciò che abbiamo definito finanziarizzazione sessista ma una invece assai maggiore alla segmentazione della domanda di lavoro, ed un'altra quella dei paesi dell'Est, per quanto internamente già assai diversificata, laddove invece le distinzioni relative alla parte più sviluppata del continente assumono un rilievo inferiore e non sembrano oscurarne il ruolo *leader* nei processi di crescita dell'economia e dell'occupazione a livello continentale.

4. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Quali implicazioni è possibile trarre da questi risultati? Innanzitutto è opportuno ricordare che essi si riferiscono ad un'analisi a carattere esplorativo e puramente sincronica, e che quindi manca della profondità diacronica che sarebbe opportuno aggiungere per compiere una valutazione più adeguata delle direttive di mutamento delle formazioni economico-sociali europee, e in particolare di quella dell'Europa meridionale. Ciò posto, sembra opportuno osservare che i risultati conseguiti confermano la collocazione intermedia dei paesi dell'Europa del Sud nel più ampio contesto del continente europeo, in relazione ai processi di formazione e di consolidamento dell'economia postindustriale. Ciò contrasta con la convergenza tra i modelli di mercato del lavoro, di *welfare capitalism*, e di sviluppo, più discussi dalla letteratura, e cioè quello conservatore caratteristico dell'Europa centrale, quello liberale che sembrava distinguere le Isole britanniche e quello socialdemocratico di ascendenza scandinava (Ponzini, 2007), convergenza che appare confermata anche dall'aggregazione dei paesi qui sopra ricordati in un unico *cluster*. Ma contrasta anche con la posizione dei paesi dell'Europa dell'Est, che si rivelano ancora piuttosto lontani dall'assumere una struttura dell'occupazione ed un assetto del mercato del lavoro in linea con quelli tipici della parte più sviluppata del nostro continente, per quanto tra essi si rileva un'incipiente divaricazione di percorsi tra l'Europa nord-orientale, che per alcuni aspetti tende a seguire più da vicino il modello di sviluppo dominante, e quella sud-orientale che invece se ne allontana in misura considerevole.

Rimane il fatto che, stando ai risultati di ricerca qui presentati, i paesi dell'Europa meridionale si trovano nella necessità di confrontarsi con un mercato del lavoro che appare tuttora fortemente segmentato lungo linee di genere, di livello di istruzione, di classe. Questa segmentazione delle opportunità di inserimento e di carriera lavorativa sembra an-

¹⁷ In effetti in alcune delle elaborazioni intermedie la Croazia finiva compresa nel gruppo europeo meridionale.

cora molto forte, con una varietà di conseguenze non tutte negative ma che rappresentano oggi una fonte di malessere per le quote deboli della forza lavoro – i giovani e le donne – e un ostacolo all'innovazione a causa del disincentivo strutturale da queste indotto alla qualificazione della forza lavoro e all'osmosi tra le diverse frazioni della classe dirigente nell'economia¹⁸. Non a caso, forse, qualcuno (Moreno, 2002; 2006) ha già cominciato a chiedersi, a proposito del disagio delle donne nel mercato del lavoro dei paesi dell'Europa del Sud, che cosa potrà accadere al "modello sudeuropeo" quando la presente generazione di "superdonne" sarà stata sostituita da giovani meno propense ad assumeresi i gravosi carichi di lavoro retribuito e di cura che il funzionamento del modello, nella sua versione aggiornata all'epoca della partecipazione femminile al lavoro, ha sinora previsto. Sembra dunque che sia proprio su questo terreno, quello cioè di una riforma del sistema di *welfare* in grado di sostenere l'innovazione sociale, la qualificazione dei lavoratori, l'ampliamento delle opportunità del mercato del lavoro, che l'Europa meridionale stia giocando una partita cruciale per le sue prospettive di crescita e di sviluppo. E sembra anche che i paesi dell'Europa nord-orientale ex comunista si ritrovino forse una configurazione del mercato del lavoro più attrezzata a cogliere le opportunità offerte dalla nuova economia dei servizi rispetto a quella che, stando ai risultati del nostro lavoro, risulta tipica del modello sudeuropeo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AMYOT G. (1980), *Contraddizioni economiche e sistema politico nei paesi dell'Europa orientale*, "Problemi del socialismo", vol. 21, 17.

ANDREOTTI A., GARCIA S. M., GOMEZ A., HESPAÑA P., KAZEPOV Y., MINGIONE E. (2001), *Does a southern european model exist?*, "Journal of European Area Studies", vol. 9, 1.

ARRIGHI G. (1996), *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il saggiautore, Milano (ed. or. 1994).

ARRIGHI G., DRANGEL J. (1986), *The stratification of the world economy: An exploration of the semiperipheral zone*, "Review", vol. 10, 1.

ARRIGHI G. (ed.) (1985), *Semiperipheral development: The politics of southern europe in the twentieth century*, Sage, London.

BAGNACO A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale nello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.

BAGNACO A. (1991), *La costruzione sociale del mercato*, il Mulino, Bologna.

BONOMI A. (1997), *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Einaudi, Torino.

COHEN D. (2001), *I nostri tempi moderni. Dal capitale finanziario al capitale umano*, Einaudi, Torino (ed. or. 1999).

CROUCH C. (2001), *Sociologia dell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1999).

ESPING-ANDERSEN G. (1990), *The three worlds of welfare capitalism*, Polity Press, Cambridge.

ESPING-ANDERSEN G. (2000), *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1999).

FERRERA M. (1996), *Il modello sudeuropeo di Welfare State*, "Rivista italiana di Scienza politica", vol. 26, 1.

GANGL M. (2001), *European patterns of labour market entry: A dichotomy of occupationalized vs. non-occupationalized systems?*, "European Societies", vol. 3, 4.

KING M. C. (2002), *Strong families or patriarchal economies? Southern european labour markets and welfare in comparative perspective*, European University Institute, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Mediterranean Programme Series, Working Paper, n. 14, <http://www.iue.it>

LEIBFRIED S. (1992), *Towards a european welfare state? On integrating poverty regimes into the european community*, in Z. Ferge, J. Kohlberg (eds.), *Social policy in a changing Europe*, Westview, Boulder.

¹⁸ Anche se ciò non avviene in tutti i paesi del gruppo nella stessa maniera e con la stessa intensità. Si ricordi quanto si è osservato nel PAR. 1.

MADDALONI D. (1994), *Percorsi della sociologia dello sviluppo. Dalle antinomie ideologiche alle possibilità storiche*, Curto, Napoli.

MADDALONI D. (2007), *Lavoro e welfare nell'Europa meridionale: successi e contraddizioni di uno sviluppo dualistico*, in G. Ponzini, E. Pugliese (a cura di), *Lo Stato sociale in Italia. Rapporto CNR-IRPPS 2007*, Donzelli, Roma.

MARRADI A. (1984), *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, Giuntina, Firenze.

MENDRAS H. (1999), *L'Europa degli europei. Sociologia dell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1997).

MINGIONE E. (1998), *Sociologia della vita economica*, Carocci, Roma.

MORENO L. (2002), *Mediterranean welfare and "superwomen"*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Unidad de Políticas Comparadas, Working Paper, n. 02-02, <http://www.iesam.csic.es>

MORENO L. (2006), *The model of social protection in southern Europe: Enduring characteristics?*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Unidad de Políticas Comparadas, Working Paper, n. 06-07, <http://www.iesam.csic.es>

MORLICCHIO E. (2000), *Povertà ed esclusione sociale. La prospettiva del mercato del lavoro*, Lavoro, Roma.

NALDINI M. (2002), *Le politiche sociali e la famiglia nei paesi dell'Europa mediterranea. Prospettive di analisi comparata*, "Stato e mercato", 64.

NARDO M., SAISANA M., SALTELLI A., TARANTOLA S., HOFFMAN H., GIOVANNINI E. (2005), *Handbook on constructing composite indicators. Methodology and user guide*, OECD Statistics Working Paper, n. 3, <http://titania.sourceoecd.org>

PACI M. (1982), *La struttura sociale italiana. Costanti storiche e trasformazioni recenti*, il Mulino, Bologna.

PACI M. (1992), *Il mutamento della struttura sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.

PONZINI G. (2007), *Il sistema di welfare nei paesi mediterranei*, in G. Ponzini, E. Pugliese (a cura di), *Lo Stato sociale in Italia. Rapporto CNR-IRPPS 2007*, Donzelli, Roma.

PUGLIESE E. (a cura di) (1996), *Una disoccupazione mediterranea. Giovani e mercato del lavoro nel Mezzogiorno e a Napoli*, Dante e Descartes, Napoli.

RHODES M. (ed.) (1997), *Southern european welfare states: Between crisis and reform*, Frank Cass, London.

ROMA G. (2001), *L'economia sommersa*, Laterza, Roma-Bari.

SAPELLI G. (1996), *L'Europa del Sud dopo il 1945. Tradizione e modernità in Portogallo, Spagna, Italia, Grecia e Turchia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (ed. or. 1995).

SCHIZZEROTTO A. (a cura di) (2002), *Vite ineguali. Diseguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna.

VASCONCELOS FERRIERA L., FIGUEREDO A. (2005), *Welfare regimes in the EU 15 and in the enlarged Europe: An exploratory analysis*, Universidade do Porto, FEP Working Papers, n. 176, <http://www.fep.up.pt>

WEITZMAN M. M. L. (1985), *L'economia della partecipazione. Sconfiggere la stagflazione*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1984).